

Leonardo Veneziani

Siamo quindi giunti al secondo numero.

In questo editoriale ci soffermeremo su tre aspetti: raccontare ai lettori la vita della rivista nell'intervallo tra due numeri; puntualizzare alcuni aspetti teorici relativi alla nozione di *rito* sorti nel dibattito interno agli organi della rivista e alla vita dell'istituzione; quindi presentare brevemente il lavoro che oggi vi proponiamo.

La vita interna dell'istituzione

Un secondo numero è sovente una sfida importante, creare è una cosa, confermarsi è un'altra. La difficoltà più grande in questo processo è l'assenza di un rito che dia sufficiente spessore e continuità al progetto (sintomatico per una rivista che si chiama *Riti*). Un rito non acquisisce importanza, pertinenza e significato perché lo si è deciso, né perché lo si è compiuto una prima volta, ci vuole tempo, una storia. A che punto siamo in questa nostra breve esistenza? Probabilmente la vita è entrata nella rivista attraverso i riti di passaggio. Il presente numero ne rappresenta un primo: il momento posteriore alla nascita nel quale si definisce e fortifica un'identità, un primo ingresso nella vita sociale, non da adulti, ma da giovani, come un battesimo o il *tollere liberos* dei romani o altri riti nei quali il bambino viene identificato come giovane membro di una comunità. Questo ha permesso di capire e formalizzare una frontiera importante che è quella della nostra periodicità. Per noi il giusto intervallo tra un numero e l'altro sarà di tre anni in questa fase della rivista: il tempo necessario per far maturare un numero e approfondirne la materia. Nel lasso di tempo gli articoli usciranno sul sito e saranno quindi fruibili immediatamente.

Altri riti di passaggio ci hanno accompagnati in questi anni: il matrimonio, nel senso simbolico di alleanza, e la morte. L'alleanza è quella che abbiamo strutturato con l'Associazione Archivio Storico Olivetti, che ci permetterà di esplorare nuovi campi, dare ulteriore visibilità a questa rivista e rinforzare la

credibilità del nostro lavoro. È un avvenimento importante, che merita di essere sottolineato e che siamo estremamente lieti di annunciarvi. La prefazione alla collana di studi olivettiani, che lanciamo in questo numero, fornirà al lettore più ampie informazioni sul progetto e ad essa vi rimandiamo.

La morte, quanto a lei, non è simbolica sfortunatamente. Mentre queste righe vanno in rilettura bisogna ricordare Claude Riveline, i cui lavori, che si rifacevano a Durkheim, avevano ispirato il nome della rivista. Si è spento in questi giorni, inizio dicembre 2024.

E soprattutto dobbiamo ricordare l'amico e collega Corrado Paracone, che faceva parte della rivista fin dai primi giorni, membro del Comitato scientifico e contributore di questo numero nel campo delle ricerche olivettiane.

Inizialmente avevamo previsto un lavoro preciso e dettagliato sul mondo Olivetti, i suoi processi storici e le sue differenti iniziative di innovazione e trasformazione, scritto da Corrado. Strada facendo però è nato in noi il desiderio di dare più spazio a questa materia e gli scambi con l'Archivio Storico Olivetti hanno permesso di gettare le basi di questo nuovo progetto. Corrado avrebbe quindi dovuto seguire questa materia per *Riti* (coadiuvato per AASO da Giorgio Nepote Vesin). La vita però a volte ha altre agende. Corrado ha iniziato a provare una forte stanchezza che gli ha impedito di poter seguire il progetto come avrebbe voluto e mi ha chiesto, di coadiuvarlo, prima e di sostituirlo, poi. Il lungo e bell'articolo che aveva in preparazione è così diventato un'intervista, un lavoro comune. Abbiamo appena fatto in tempo a concluderlo: abbiamo parlato degli ultimi dettagli l'antivigilia della sua morte. Ho quindi dovuto proseguire da solo il lavoro del collega e dell'amico.

All'origine avrei dovuto interessarmi in modo attivo al dossier, nei fatti ho poi seguito sia il dossier che gli studi olivettiani. Il lettore mi scuserà per questa massiccia presenza, è stato il rito di passaggio finale che ha deciso per noi.

Se Corrado ci ha lasciati, Giorgio ci ha raggiunti prendendo un ruolo importante e lo ringraziamo.

Desideriamo ringraziare infine Russ Vince, che insieme a Antoine Legrand e a me ha fondato questa rivista (su un'idea iniziale mia e di Angelica Sturiale) e

che ne ha assunto la Direzione scientifica fino all'uscita del primo numero. Da allora ci aiuta e consiglia come membro del Comitato Scientifico; ha contribuito a questo numero con un importante articolo di cui è co-autore.

Una riflessione sui riti

Nel precedente editoriale avevamo presentato il progetto di Riti, chi eravamo, dove volessimo andare e cosa volessimo fare. Era servito anche per spiegare il nome, proprio attraverso Ripeline. Oggi, nel nostro dibattito interno, nasce la necessità di esplorare un po' più precisamente cosa i riti, e quindi il nostro nome, significano per noi. Cosa significa richiamarsi a un concetto che viene dall'antropologia e cosa comporta porlo al centro del nostro spettro di analisi facendone quindi una delle nostre chiavi di lettura?

Nel nostro viaggio nei riti ci serviremo soprattutto dei contributi di Gilbert Lewis (1983; 1979).

È acclarato in antropologia e in psicosociologia che il termine rito indichi qualunque comportamento o attività formalizzata che si svolge secondo regole o procedure specificate dalla società. Etimologicamente due significati, quello specificamente religioso e quello più ampio di usanza o prescrizione, costume o abitudine, sono presenti nel termine latino *ritus*.

Questa definizione è necessaria perché è abitudine di molti, quasi una forma di sistema nella mente, rinviare i riti unicamente al sacro, o eventualmente di allargarne il significato ai riti di passaggio studiati da Van Gennep (1909). Vi è come una ritrosia, una vaga resistenza, un desiderio di non esplorare oltre. Forse la seguente definizione, ci offre uno spunto ulteriore -: *Il rito può essere definito come un tipo di attività strutturata, orientata al controllo delle faccende umane, di natura eminentemente simbolica e con un referente non empirico, come una regola sancita socialmente* : (Firth, 1951, p. 222). Questa formulazione, a nostro giudizio esatta, spiega questa ritrosia: pochi sono gli ambiti dell'umano dove si accetta di vivere unicamente la sfera del simbolico e del *non empirico*. Il rito è quindi per noi importante in quanto ci riconduce con forza alla terza dimensione della vita dei sistemi alla quale si riferiscono le Group Relations: la dimensione spirituale. La dimensione che in senso non religioso, illustra ciò che per ognuno di noi dà un senso alla nostra vita, quello che diventa per noi imprescindibile e portatore di significato esistenziale (*sacro*, in senso laico e interiore).

Ecco perché per noi i riti fanno pienamente parte della vita dei sistemi e comprenderne il senso e l'utilità aiuta a comprendere meglio i cammini della loro trasformazione.

Lo psicoanalista Claudio Widmann (2007) ci dice che -: *Il rito non appartiene a nessun ambito specifico dell'esistenza. Non è esclusivo del sacro né del profano, non è prerogativa dell'uomo religioso né di quello secolare; non è fenomeno unicamente soggettivo, né unicamente collettivo, non ha scopi solamente propiziatori né solo gratulatori. Il rito appartiene alla normalità e alla patologia; è presente nelle culture arcaiche e nella civiltà postindustriale; è praticato da persone ingenue e superstiziose e da persone intellettuali e razionali. Il rito è dell'uomo* .:-

Addirittura aggiunge, che i riti fanno parte del superfluo, non sono essenziali per l'adempimento dell'obiettivo, ma fungono da completamento, appartengono al nostro inconscio collettivo, come qualcosa di indispensabile (2019).

Se queste definizioni ci precisano il campo di indagine e l'utilità che ne traiamo, dobbiamo ora superare una seconda difficoltà: nota nel dibattito antropologico come la questione dell'*interpretazione*, che noi potremmo anche chiamare quella del senso dei riti. Molti attori non sanno cioè dare un senso a quello che compiono attraverso un rito e non sanno interpretare quello che fanno.

Molti degli autori di questo numero si sono ritrovati di fronte a riti che avrebbero potuto definire come utili e trasformativi (poiché spiegabili e quindi portatori di discernimento) ed altri che invece rivestivano un ruolo bloccante e il cui significato restava come congelato nel tempo a causa di schemi ripetitivi *privi di senso*. Come quindi poter interpretare quanto pareva realmente trasformativo, vitale, utile, portatore di senso e quanto invece sclerotizzante, resistente alla trasformazione e privo di senso?

È stato quindi espresso il desiderio che venisse demandato a questo editoriale il compito di portare un breve chiarimento, relativamente al nostro ambito.

Il problema è posto, nella letteratura antropologica, nell'*interpretazione*. Pochi sono quelli che, praticando il rito, possono spiegarne i significati rituali e interpretare perché li seguono (Lewis, cit.). Questo sarebbe spiegabile se tutti i riti fossero iniziatici, in realtà la difficoltà *interpretativa* esiste anche per i riti che non contengono alcunché di iniziatico in essi.

Questo fatto è avvalorato dalle nostre osservazioni sui sistemi: che si tratti di volontari di istituzioni con scopi filantropici, in partiti politici, in aziende fa-

migliari (tra i membri stessi della famiglia e tra i dipendenti non membri della famiglia rispetto alla famiglia), in organizzazioni molto verticali e ovunque vi siano processi fortemente formalizzati. Sembra che una larga parte delle persone decida di *prendersi la libertà* di non capire, di lasciarsi portare da più esperto, più anziano o più brillante, come se l'ignoranza contenesse qualcosa di salvifico o di utile e che il non sapere offrisse una forma di libertà (o, in antitesi, di sottomissione) rispetto a chi *sa...* Sembra un comportamento *attacco-fuga*. Queste osservazioni hanno valore descrittivo; tuttavia contengono molte analogie con ciò che Bion riportava della sua esperienza a Northfield -: *il comportamento di un leader qui non attacca e non fugge è difficile da ammettere* :- (1961, p.41). A questa ignoranza indotta o desiderata (secondo i sistemi di appartenenza) si aggiunge anche il fenomeno della tradizione ove la sola spiegazione delle proprie azioni proviene dalle usanze, dalle ripetizioni di schemi ereditati. Tutti fenomeni lontani dalla razionalizzazione. Allora come interpretare questo fenomeno dal punto di vista della nostra disciplina? A nostro avviso nel momento in cui i riti si giustificano attraverso la tradizione, le convenzioni, le norme, il conformismo, appaiono come un semplice formalismo privo di senso, un'osservanza.

Tutto ciò si spiega introducendo il temine di rituale. Rito e rituale in italiano, e nelle lingue della rivista, sono due parole che il larga parte si sovrappongono e che si confondono. L'antropologia ha lavorato su questi aspetti e quindi rimandiamo ai testi di riferimento, ci accontenteremo di sviluppare il ragionamento utile al nostro campo d'indagine.

Il rituale semanticamente è quanto appartiene al rito; più precisamente Fortes lo identifica nella sfera dell'azione, esso -: *non si identifica con l'intero sistema [...] ma è, per così dire, il braccio esecutivo di tale sistema* :- (1966, p. 411).

Per usare un assioma caro a Leibnitz potremmo dire che il rito si interessa al *perché*, mentre il rituale si interessa al *come*.

L'antropologia attraverso il concetto di ritualizzazione (e gli studi inerenti in campo animale - si vedano Huxley, 1923; Gluckman, 1963) identifica un processo nel quale le azioni diventano fisse distintive e riconoscibili e, come tali, atti rituali. Attraverso ciò viene meno il nesso tra le azioni e le intenzioni. Analogamente Skorupski ci dice che la codificazione dell'interazione ha la funzione di standardizzare e di comunicare determinati significati (Skorupski, 1976, pp. 76-115) e infine Maurice Bloch (1974) ci apprende che il formalismo

insito nel rituale può portare a una perdita di significato. Questa perdita di significato può condurre, nel tempo, confusione nelle interpretazioni possibili rispetto al rito. Come possiamo integrare questi concetti? Con un'analisi legata al divenire nel tempo Bloch (1986), Burke (1978), Comaroff (1985) propongono un'analisi del rito nel suo divenire storico per comprendere come esso si trasformi è possibile concepire che il rito possa in certe condizioni evolvere verso una sclerotizzazione, determinata dalle forme rituali che lo accompagnano, dai suoi formalismi, e che gli attori (non autori giacché semplici ripetitori) vengono a non saper più interpretare il senso del rito, cioè delle loro azioni. In termini di trasformazione diremmo che le peculiarità del sistema lo hanno imprigionato in un ciclo di ripetizioni dal quale esso non sa uscire. Questo ci conforterebbe nel distinguere, dal punto di vista della trasformazione, due famiglie di riti: quelli che possiedono un senso e un'interpretazione e quelli privi di senso e che i loro attori non sanno interpretare. I primi sono (o possono divenire attraverso il discernimento) motori di trasformazione, i secondi sono sclerotizzanti e bloccano le trasformazioni.

Semanticamente proponiamo quindi ai nostri lettori una distinzione a livello del termine rituale. Rituale designa per noi le componenti del rito, mentre *rituale* designa quei riti privi di senso che gli attori non sanno più spiegare e che quindi restano imprigionati nel solo rituale che li compone. In alcuni articoli il lettore ritroverà questa distinzione, che si richiama a questa precisazione.

I contenuti di questo secondo numero

Il tema centrale al quale gli autori hanno aderito era quello de **la trasformazione della società**. L'intento è quello di studiare, sotto punti di vista molto diversi, le dinamiche sistemiche, consce e inconsce, che si mettono in movimento nelle trasformazione della società. Lo spettro del numero è largo, poiché passiamo dai servizi pubblici e le loro politiche, a una grande azienda a livello mondiale come Olivetti, alle difficoltà che incontrano i paesi emergenti nel trasformarsi, a un'ipotesi di lavoro sui freni psichici che la società mondiale incontra rispetto all'evoluzione climatica. Gli studi sono multiformi e diversi tra loro, permettendo così a ciascun lettore di esplorare secondo i suoi desideri e i campi di indagine prediletti.

Nell'ordine presentiamo un articolo di Anne Pässilä e Russ Vince sulle politiche dei servizi pubblici rispetto ai giovani, attraverso un prisma particolare che è

quello della *perplessità* (termine che dà il titolo allo studio). Quest'ultima può essere definita come uno stato affettivo di confusione, che provoca esitazione, inazione e evitamento. Lo studio è estremamente interessante per quanto propone e per le modalità della ricerca. Inoltre, a nostro avviso, il concetto di *perplessità* apre a nuove piste di lavoro anche in altri campi, ad esempio tutte quelle situazioni organizzative di incomprensione e incertezza. Abbiamo quindi ritenuto importante di procedere anche alla traduzione di questo lavoro in francese, per allargare al massimo la fruizione del pubblico e favorire una maggiore conoscenza di quanto presentato, giacché uno degli obiettivi fondamentali di questa rivista è di favorire la reciproca conoscenza tra scuole anglosassoni e scuole francofoni o di altre lingue al fine di arricchire lo scambio. A seguire, Jean-Claude Casalegno ha lavorato su un testo che si interroga sulla difficoltà della nostra società a prendere seriamente in considerazione l'urgenza climatica, investigandolo dal punto di vista delle resistenze psichiche. Ne deriva uno studio che tiene conto del difficile dialogo transgenerazionale e che affronta le nostre costruzioni mitiche e i nostri traumatismi fondatori illustrando tutta la difficoltà che abbiamo ad uscire dai nostri sistemi di rappresentazione mentale. L'articolo si è basato principalmente sui modelli della scuola francese di dinamiche di gruppo. Questa ragione ci spinge a prepararne una traduzione in inglese, al fine di compiere il viaggio opposto, per favorire questo scambio di pensiero tra due scuole molto attive eppure non sempre pronte a conoscersi tra di loro.

Il dossier sui paesi emergenti è nato dal fatto che diversi contributori e membri del nostro comitato scientifico avevano effettuato ricerche e studi nel campo della trasformazione della società in quella tipologia di paesi. Ne è quindi scaturito uno studio ampio, con numerosi punti di vista complementari e che ricopre un vasto numero di paesi e di continenti (nello specifico l'America Latina, l'Africa e l'Europa mediterranea).

In questo Riti ha confermato una capacità metodologica che sta diventando un modo di esplorare la realtà psicodinamica. Come già era stato fatto nel primo numero nel dossier sulla trasformazione del PCI (studio che ci consente a distanza di tre anni di continuare l'approfondimento e l'esplorazione della trasformazione delle grandi istituzioni) il punto di partenza è quello della realtà storica, dei fatti, visti e studiati per ciò che sono, con precisione storica, ma con la cura di comprendere il loro impatto emozionale nel momento in cui

avvengono e come poi continuano a condizionare le realtà. Questo richiede la conoscenza di un processo storico, il fatto di prenderlo in esame con precisione e poi di provare a elaborare ipotesi di lavoro a partire dai fatti storici intesi come elementi di prova (evidenze). Il dossier ha offerto la possibilità di comprendere meglio la relazione tra elementi teorici fondamentali della trasformazione delle istituzioni e i grandi sistemi.

Infine, viene la grande azienda. Stiamo parlando degli studi olivettiani ai quali si faceva riferimento sopra. Le circostanze e gli avvenimenti sono stati spiegati, la prefazione presente in questo numero e firmata dal direttore di Riti e dal direttore di AASO permette di capirne la grande e bella sfida. Con Giorgio Nepote Vesin continueremo a lavorare su questa materia per i prossimi numeri ampliando e specializzando sempre più i campi d'investigazione.

Si compone così, di questa vasta e differente materia il nostro secondo numero e siamo felici e onorati di presentarvelo.

Bibliografia essenziale

- Bion, W. R. (1965, ed. or. 1961) *Recherches sur les petits groupes*. Paris: P.U.F.
- Bloch, M. (1974) 'Symbols, song, dance and features of articulation', in *Archives européennes de sociologie*. XV, pp. 55-81. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bloch, M. (1986) *From blessing to violence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Burke, P. (1978) 'Popular culture' in *early modern Europe*. London: Routledge.
- Comaroff, J. (1985) *Body of Power, Spirit of Resistance*. Chicago: University of Chicago Press.
- Durkheim, É. (1912) *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Felix Alcan.
- Firth, R. (1951) *Elements of social organisation*. London: Watts &Co.
- Fortes, M. (1966) 'Religious Premises and Logical Technique in Divinatory Ritual.' A Discussion on Ritualization of behaviour in man and animals (a cura di Huxley, J.), in *Philosophical transactions of Royal Society* (series B), CCLI, pp. 409-422. London: Royal Society.
- Gluckman, M. (1963) *Order and Rebellion in Tribal Africa*. London: Routledge.
- Huxley, J. (1923) 'Courtship activities in the red-throated diver', in *Journal of the Linnean society*. (London, zoology), XXXV, 234, pp. 253-270.
- Lewis, G. (1979) *Pandora's Box Ethnography and the Comparison of Medical Beliefs*, The 1979 Lewis Henry Morgan Lectures.
- Lewis, G. (1980) *Day of shining red: an essay on understanding ritual*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Skorupski, J. (1976) *Symbol and theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Gennep, A. (1981, ed.or. 1909) *Les rites de passage*. Paris: Picard.
- Widmann, C. (2007) *Il rito. In psicologia, in patologia, in terapia*. Roma: Magi.
- Widmann, C. (2019) Il Rito in Psicoterapia. Un approccio Junghiano. <https://www.psicologie.io/corso/140>